Pesante attacco del gruppo « Proposta » alla legge per l'editoria

Sabotaggio dc alla riforma mentre si riapre il «mercato dei giornali»

Trattative per passaggi di proprietà e un controllo più diretto e condizionante su alcune grandi testate - Il « re della carta », Fabbri, sarebbe al centro di complesse manovre patrocinate da Bisaglia

ROMA — Il copione è pari pari quello dell'anno scorso: deputati noti e meno noti della DC, con rappresentanti della destra a fare da truppa di complemento, si attaccano ora a questo ora a quell'articolo della legge provocando un rinvio dopo l'altro; la funzione del controcanto se la sono assunta i radicali alternando minacce di ostruzionismo in aula a convegni messi su per sostenere che tutto il provvedimento è da buttare. Il risultato è che la riforma dell'editoria, già messa in frigo nell'ottobre scorso per la crisi di governo e lo scioglimento anticipato delle Camere, non ce la fa ad arrivare in aula per il dibattito e il voto. Attualmente è ferma nella Commissione affari costituzionali che deve dare il suo parere.

Le ragioni sono semplici e chiare: nonostante la riforma porti le firme di rappresentanti di tutti i partiti dell'arco costituzionale; nonostante che, a parole, la vogliano tutti — dagli editori ai giornalai —, ci sono precise forze politiche — DC in testa — ed economiche che la vedono come il fumo negli occhi perché farebbe saltare i loro giochi. Non la vogliono per due-tre motivi: la riforma obbligherebbe le aziende editoriali a rendere trasparenti gli assetti proprietari — sapremmo, cioè, a chi appartengono realmente i giornali — e le fonti di finanziamento; porrebbe limiti rigorosi alla concentrazione delle testate e delle concessionarie di pubblicità; vincolerebbe gli aiuti finanziari per le imprese a criteri oggettivi e a fini di risanamento; prevede come garante dell'applicazione della legge una commissione nazionale designata in maggioranza (10 su 16) dal Parlamento e autonoma dal potere esecutivo.

Basterebbero queste poche innovazioni per dare colpi consistenti all'attuale assetto della carta stampata che vede già gran parte dei giornali condizionati, quanto più sono dissestati, da chi detiene i cordoni della borsa. A reggere questi cordoni sono le banche e le banche, all'ottanta per cento, sono controllate da uomini della DC. E il cerchio si chiude.

L'attacco alla legge sta diventando in questi giorni più insidioso e smaccato per il coincidere di due circostanze: il dibattito in aula, che soltanto una opposizione dichiarata (e non ammantata di pretesti come è stato sino ad ora) può bloccare; il profilarsi di uno sconvolgimento profondo negli assetti proprietari dei giornali.

Se si deve dar credito a certe voci — ma comincia ad esserci qualcosa di più solido delle voci — si va verso una sorta di duopolio nel campo dei giornali: da una parte il gruppo Rizzoli; dall'altra un asse che parte da Fabbri, il « re della carta », passa attraverso Mondadori (che per il trenta per cento appartiene appunto a Fabbri), sfiora il gruppo Caracciolo e arriva sino alla FIAT che ha affidato a Luca di Montezemolo il compito di riorganizzare le attività editoriali del gruppo. « Padrino » delle operazioni in corso sarebbe il ministro dell'industria, Bisaglia: lo stesso che, quando era titolare delle partecipazioni statali, ha consentito a Fabbri di diventare padrone assoluto della produzione cartaria.

Rivelatosi impraticabile l'obiettivo di fare dell'ENI l'altro grande gruppo editoriale, alcune situazioni sono precipitate: l'ENI mette in vendita « Il Giorno »; Medici, presidente della Montedison, nonostante le dure reazioni del suo vice Schimberni, mette sul mercato « Il Messaggero »; il petroliere Monti è nuovamente stretto d'assedio perché ceda i suoi gioielli. « Resto del Carlino » e « Nazione »; il « Tempo » è oberato di debiti.

Chi compra? Per il « Messaggero » si torna a parlare di Rusconi, già ricusato anni fa con una lunghissima lotta da giornalisti e tipografi. Ma la cosa ha tutta l'aria di un « escamotage » per favorire una gestione consortile tra Rizzoli, Caracciolo e Mondadori che eviterebbe — contestualmente — un ingresso diretto — del quale pure si era parlato — della FIAT. Fabbri avrebbe otterto, invece, 70 80 miliardi a Monti per i suoi due giornali. Sono operazioni colossali che si tirano dietro interventi di eguale portata nel campo della pubblicità e del controllo di porzioni predominanti delle tv private.

In tutto questo groviglio di interessi nessuno fa niente gratis. I grandi gruppi editoriali diventano ancora più grandi e integrati e rastrellano quote sempre più rilevanti di pubblicità; la DC, lasciando qualche briciola agli occasionali alleati, potrebbe condizionare un numero ancora maggiore di giornali. Ecco perché la « palude » dc di Montecitorio non si muove a caso o per smania di « protagonismo ».

In quanto ai radicali: ieri un loro sodalizio, che si intitola abusivamente al nome e alla tradizione di Piero Calamandrei, ha concluso un convegno nel quale la legge di riforma è stata attaccata su tutti i fronti. Se questa dovesse essere la posizione futura dei radicali, anche in Parlamento, è evidente che essi si pongono — oggettivamente — contro il risanamento e darebbero una mano a processi gravi di involuzione e restaurazione moderata.

Ieri si è fatto vivo anche il presidente della DC, Piccoli. Per l'ennesima volta ha dichiarato che egli la riforma la vuole subito. Proviamo a prenderlo sul serio anche in questo caso e vediamo se ha la volontà e la possibilità di convincere i deputati del suo partito. Tanto più che mentre Piccoli dichiarava, l'on. Segni, del gruppo « Proposta », annunciava di aver chiesto l'assemblea del gruppo dc per affossare definitivamente la riforma così com'è.

a. z.

Il decreto del governo sui controllori di volo

Un «cavallo di Troia» per attaccare il diritto di sciopero?

ROMA — Per la prima volta il Consiglio dei ministri ha introdotto in un provvedimento legislativo limiti precisi al diritto di sciopero e sanzioni penali per chi vi contravviene. E' successo con il decreto che avvia il processo di smilitarizzazione dei controllori del traffico aereo.

Che questo servizio sia peculiare, delicato, praticamente insostituibile e richiedia, quindi, una grande responsabilità nell'uso delle forme di lotta, è chiaramente fuori discussione. Gli stessi « uomini radar » sono arrivati alla clamorosa iniziativa delle dimissioni e del blocco del traffico aereo dopo ben 5 anni dall'apertura della vertenza e soltanto di fronte alle tante incertezze e ambiguità del governo. Non solo: nonostante l'asprezza dello scontro, i controllori hanno continuato a garantire la difesa aerea e l'assistenza per l'emergenza, tant'è che una manovra militare della NATO è proseguita regolarmente. Questa responsabilità, questo impegno — è stato più volte affermato a chiare lettere — non sarebbero venuti meno.

Allora, c'era davvero bisogno di ricorrere a un provvedimento legislativo? Il governo — si dice — ha voluto cautelarsi. Ma è proprio sicuro che non si sia voluto, invece, creare un precedente, costruire un « cavallo di Troia » per poter poi occupare altri spazi, intervenire con nuovi vincoli in altri settori? Questi interrogativi (confermati da alcune dichiarazioni dei segretari del PSDI, Longo, e del PRI, Spadolini, favorevoli all'estensione legislativa della regolamentazione degli scioperi nei servizi pubblici) hanno ieri caratterizzato il dibattito sindacale. « E' un'iniziativa pericolosa », hanno sostenuto, in una dichiarazione congiunta, De Carlini e Mancini, della Federazione trasporti della Cgil. « La strada maestra che ha scelto la Cgil è quella di autoregolamentare le forme di lotta. Questo non vuol dire — aggiungono — che il sindacato non sia d'accordo sul la necessità di garantire, comunque, i servizi di sicurezza militari e di emergenza ».

Dire che anche per i controllori di volo devono valere i principi del diritto di sciopero, non significa, quindi, assumere una posizione di immobilismo rispetto a un problema concreto. Osserva Carniti, in un articolo che il *Popolo* pubblica oggi, che « una legge sullo sciopero lederebbe e non certo allargherebbe la libertà sindacale ». Il segretario generale della Cisl si richiama all'esperienza storica di altri Paesi, per dire che « la legge sullo sciopero non garantisce di per sè la pace sindacale: il fatto è che un fenomeno di massa come lo sciopero non si controlla, a meno che non si imbocchi decisamente la strada autoritaria, senza affrontare quello che è il problema di fondo, ossia la libera disponibilità dei lavoratori ad utilizzare lo sciopero in certi modi piuttosto che in altri ». Ed è proprio questo problema che il sindacato deve affrontare, sciogliendo gli ultimi nodi dell'autoregolamentazione dello sciopero. Cgil e Uil hanno già preannunciato proprie compiute proposte. Si tratta ora di verificarle unitariamente, a ogni livello e con tempestività, così da togliere alibi alle tante manovre e provocazioni.

p. c.

In Commissione

Ripreso l'esame alla Camera della legge per depenalizzare i reati minori

ROMA — I progetti di legge di depenalizzazione dei reati minori hanno cominciato il loro iter in seno alla Commissione Giustizia della Camera, riunita in sede legislativa. Le proposte presentate da PCI e DC, riproducono esattamente il provvedimento già approvato dalla sola Camera nella passata legislatura, e bloccato al Senato dal sopravvenuto scioglimento del Parlamento. Il provvedimento viene perciò esaminato con procedura abbreviata. Esso prevede misure essenziali ed importanti per disboscare l'amministrazione giudiziaria di una enormità di procedimenti per piccoli reati di scarso significato penale, che non comportano allarme sociale e che possono essere colpiti da semplici sanzioni amministrative.

Ieri, sia il relatore Sabbatini, dc, che il compagno Violante e il socialista Felisetti hanno ribadito la validità del provvedimento. Nella prossima seduta, conclusa la discussione generale, si passerà all'esame degli articoli, e sarà in quella sede che, se necessario, si provvederà ad eventuali ritocchi.

Il documento di Giovanni Paolo II sulla « catechesi »

Il Papa al clero: «c'è una sola verità»

Una posizione arretrata rispetto allo stesso catechismo dei vescovi del maggio scorso - Il giudizio su famiglia, aborto e scuola

CITTA' DEL VATICANO — Il documento di Giovanni Paolo II sulla « catechesi », ossia sul modo di presentare il messaggio cristiano al mondo contemporaneo, illustrato ieri dal cardinale polacco Rubin, conferma la contraddizione di questo Papa che, da una parte, dichiara di essere aperto sul piano metodologico alle culture e alle diverse realtà storiche, e dall'altra si mostra chiuso e arretrato per quanto riguarda i contenuti.

Elaborato sulla base della traccia già abbozzata dai suoi immediati predecessori, e delle indicazioni date dal quarto sinodo mondiale dei vescovi dell'ottobre 1977, il documento — che si articola in sette capitoli di circa cento pagine — è centrato sul concetto secondo cui « *occorre portare la forza del vangelo nel cuore della cultura e delle culture* ». Ciò naturalmente implica, secondo il Papa, che gli addetti alla catechesi (vescovi, sacerdoti, teologi laici militanti nei vari movimenti cattolici) dovranno « *cercare di conoscere tali culture e le loro componenti essenziali* », a condizione però che « *non sia il vangelo a dover alterarsi al contatto con le culture* ». E' come dire che la verità è da una sola parte, mentre nella enciclica *Pacem in Terris* Giovanni XXIII aveva offerto un diverso concetto di verità, intesa piuttosto come ricerca anche per favorire il dialogo ecumenico tra le chiese, oltre che un diverso rapporto con il mondo contemporaneo. « *I maestri della catechesi* — prosegue invece Giovanni Paolo II — *devono saper incarnare nelle differenti culture o nei differenti ambienti l'insegnamento* » senza però che si verifichino « *concessioni in materia di fede e di morale* ». Anzi, « *l'identità cristiana va rafforzata* » per cui « *i teologi e gli esegeti hanno il dovere di stare molto attenti a non far passare come verità certe ciò che appartiene, al contrario, all'ambito delle questioni opinabili e della disputa tra gli esperti* ».

Ciò che è importante, secondo Papa Wojtyla, è che « *la chiesa possa offrire al mondo contemporaneo, disorientato ed inquieto, di formare in esso cristiani sicuri nell'essenziale e umilmente lieti della fede* ».

E poiché nel dare queste indicazioni di carattere pedagogico, Giovanni Paolo II non entra nel merito dei problemi che dovranno essere l'oggetto della catechesi — ma per quanto riguarda le grandi questioni del matrimonio, del ruolo della donna nella società e nella chiesa, rimanda ai suoi precedenti documenti e discorsi — ne consegue che su questi temi egli non fa che riaffermare la dottrina tradizionale della Chiesa, come ha fatto di recente in Irlanda, con il discorso di Limerick, e in USA con quello di Chicago rivolto ai vescovi americani.

Proprio sui temi del matrimonio, dell'amore coniugale, della famiglia, il Concilio Vaticano II aveva dato indicazioni interessanti perché la Chiesa potesse riconsiderare, rispetto al passato e alla luce dei risultati delle scienze umane, la complessa e delicata materia per aggiornarne la dottrina. Né sono mancati in questi ultimi anni studi teologici in materia incoraggiati, sia pure con cautela, da alcuni episcopati fra cui quelli francese, svizzero e olandese. Ora che il Papa ha ribadito la vecchia dottrina, c'è da chiedersi come si possano conciliare le sue aperture sui diritti civili con le sue chiusure proprio su problemi che riguardano le scelte responsabili della persona in rapporto al matrimonio, al divorzio, all'aborto, alla pratica della contraccezione. Proprio ieri, su *Le Monde*, il teologo domenicano Jean Cardonnel rilevava la contraddizione del Papa che all'ONU ha levato la sua voce contro la violazione dei diritti della persona e il fatto che possano esserci « *cittadini di prima, di seconda o terza categoria* », mentre a proposito della contraccezione e dell'aborto, egli « *nega un diritto della donna: liberarsi dal determinismo biologico* ». Ed aggiungeva: « *Maternità, paternità, hanno la possibilità di sfuggire alla capricciosa natura e possono umanizzarsi. Il Papa avrà la possibilità di insistere su questo aspetto anziché condannare inefficacemente!* ».

Nel documento Giovanni Paolo II lamenta, inoltre, che il diritto della Chiesa nello svolgere la sua attività catechetica « è violato da numerosi stati » e il cardinale Rubin si è affrettato a chiarire che il riferimento va « *sia agli stati dell'area socialista che di altra area* », però non identificata. Il Papa esorta, poi, vescovi e sacerdoti a « *vigilare* » perché « *in certe scuole di stato* » i libri di religione presentino « *in modo oggettivo* » la religione cattolica.

Nell'insieme il documento pontificio sulla catechesi risulta arretrato anche di fronte al nuovo catechismo elaborato dalla conferenza episcopale italiana, e pubblicato nel maggio scorso.

Alceste Santini

Si tenta di colpire chi ha lottato per l'ospedale

Migliaia in piazza ieri a Sapri Liberato il compagno Vito Zaina

Lo sciopero generale è stato la risposta all'odiosa rappresaglia dei notabili dc « L'arbitrio deve finire » - Il carpentiere arrestato tornato tra i suoi compagni

Dal nostro inviato

SAPRI — *Non ci sono riusciti. Hanno dovuto arrendersi allo sdegno dell'opinione pubblica e ad una meravigliosa e forte mobilitazione popolare.*

Da ieri pomeriggio il compagno Vito Zaina, l'onesto carpentiere arrestato tre giorni fa come un volgare mafiatto re mentre stava ciclostilando un volantino nella sezione comunista di Sapri, è tornato in libertà. E' sbucato all'improvviso tra la gente, nella piazza dove — fin dalla mattina — si erano raccolte migliaia di persone, di giovani, di donne per chiedere la sua scarcerazione; ha potuto — infine — abbracciare la giovane moglie, i due figli piccoli e, ad uno ad uno, i compagni del « comitato di lotta » che gli si stringevano intorno.

« Stavo guardando alla TV del carcere — racconta, ancora emozionato —. Sono venuti a chiamarmi e mi hanno detto che potevo uscire. Mi sono ritrovato in strada, davanti alla porta del carcere di Lagonegro. Erano da poco passate le due. Davanti al carcere non c'era nessuno. Così mi sono messo la strada davanti e me la sono fatta a piedi per uno due o tre chilometri, fino al bivio per Sapri. Qui ho fatto l'autostop e un camionista che andava al porto a prendere i pesci mi ha dato un passaggio. Mi sono fatto lasciare a Timpone, la frazione dove abito per correre subito da mia moglie. Ma a casa non c'era nessuno. Mia moglie era qua, in piazza. Così mi sono rimesso in cammino e sono sceso in paese... ».

Un ritorno alla libertà quanto mai « faticoso », scherziamo. « Dorresti esserti convinto, ormai, di non impicciarti più di certe cose, di non intralciare i giochi dei potenti di Sapri... ».

« E' come no? — replica pronto Vito —. Stanno freschi se credono questo. Da oggi lotterò più di prima. E a Sapri ci sono moltissime cose per cui vale la pena di lottare ».

Quanti speravano di seminare divisione e paura, quanti erano convinti di poter rimandare a Savri « tutti a casa » arrestando il compagno Zaina e facendo « grandinare » sulla cittadina cilentana la bellezza di 180 comunicazioni giudiziarie (quasi una per ogni famiglia, visto che il paese non supera i 10 mila abitanti) da ieri stanno rifacendo in tutta fretta i loro conti.

Hanno dovuto ricominciare a rifarli, in verità, assai di buon mattino, quando in piazza del Plebiscito si è raccolto tutto il paese: gli studenti e le studentesse degli istituti superiori, le donne dei quartieri, gli operai dell'intero Golfo di Policastro, gli edili che erano venuti in delegazione dalla piana del Sele, da Eboli e da Battipaglia.

« Il movimento » di luglio, insomma; quello che era partito dalla lotta per far aprire un ospedale che da 34 anni era « in costruzione » e che si era ritrovato poi in decine di altre lotte per la casa, il lavoro, migliori condizioni di vita nella città.

E — forse soprattutto — per una « nuova democrazia » per dire basta, cioè, a un sistema di potere fondato sulla corruzione e sul clientelismo sull'intimidazione verso la povera gente e sul trasformismo di quanti, di volta in volta, si facevano eleggere in Comune dicendo di volerne rappresentare le ansie. La storia ben nota, insomma, in tanti comuni del Sud. Ma la storia che a Sapri hanno deciso, tutti insieme, di spezzare.

Di qui la repressione. Ma poi hanno dovuto ricredersi, quando hanno visto migliaia di persone raccogliersi sotto il Comune nel quale il sindaco Cunto si era asserragliato, facendosi circondare da quasi 500 poliziotti e rifiutandosi di ricevere la delegazione dei manifestanti.

Una delegazione (composta dal compagno Zeno, segretario a Salerno della CGIL, da Luciano Miraglia, segretario regionale degli edili e da Geppino Cilento, responsabile del sindacato di zona) l'aveva ricevuta il pretore che aveva avuto il coraggio di sostenere che non avevano nulla di cui lamentarsi dato che lui, semplicemente « stava applicando le leggi ».

« Ma questo magistrato — aveva detto pochi minuti prima il compagno Silvano Ridi, segretario regionale della CGIL a conclusione del comizio in cui aveva preso la parola anche il parroco del paese, don Giovanni Iantorno — ha uno strano modo di applicare le leggi.

« La giunta regionale della Campania dal '74 non presenta i bilanci consuntivi. E' un grave reato: perché non indaga il pretore? E i 34 anni di ritardo per l'ospedale anche avranno le loro buone ragioni: il magistrato le vuole scoprire e dirle alla collettività? ».

E anche al sindaco dc, Ridi aveva avuto qualcosa da dire. « Se Maurizio Valenzi avesse voluto denunciare alla magistratura tutti i disoccupati che, in questi anni, sono andati a protestare a Napoli in Consiglio comunale, il carcere di Poggioreale sarebbe già bello e scoppiato! ».

Intanto il comitato di lotta ha già raccolto centinaia di firme sotto una petizione che intende inviare al presidente della Repubblica Sandro Pertini e al Consiglio superiore della magistratura. La petizione chiede il ritorno a Sapri del diritto e della ragione: che finiscano le intimidazioni, che la si smetta di processare un paese che chiede soltanto giustizia e buongoverno.

Rocco Di Blasi

Gazzarra radicale alla Camera

ROMA — Estromessi ieri pomeriggio dagli uffici della RAI che occupavano da lunedì, i radicali hanno trasferito in serata la loro protesta nell'aula di Montecitorio dove la seduta in corso era presieduta dal vicepresidente anziano Loris Fortuna. E allora la « denuncia » di quanto era accaduto qualche ora prima a Viale Mazzini è diventata il pretesto per una disgustosa gazzarra contro i comunisti e contro la presidenza della Camera. In particolare, una vera e propria aggressione verbale contro la Jotti (assente dall'aula per motivi del suo ufficio) è stata condotta da Adelaide Aglietta con insulti grossolani e accuse del tutto ingiustificate.

Appena i comunisti hanno reagito con fermezza a questa provocazione, i radicali hanno chiamato in causa tutto il PCI e l'Unità, con accuse non meno grossolane e inammissibili, come ad esempio quella che il nostro giornale sarebbe pagato dalla SIPRA. Non a caso, a dare manforte ai radicali si sono trovati solo i neofascisti. E agli stessi colleghi della Aglietta gli attacchi contro la presidenza e contro il PCI devono essere apparsi tanto gravi e compromettenti da spingerli ad intervenire nel tentativo di attenuare la gravità delle espressioni già verbalizzate.

La polemica e gli incidenti di ieri (che non sono trascesi solo per la decisione dei comunisti di abbandonare l'aula) avranno certamente un seguito stamane, a Montecitorio: si discuterà infatti proprio una interpellanza radicale sulla RAI-TV.

L'occupazione degli uffici della RAI era cessata poco dopo le 14. La Procura della Repubblica, interessata alla vicenda dal direttore generale Berté, ha deciso di far intervenire polizia e carabinieri. I parlamentari radicali, dopo essersi rifiutati di uscire, sono stati presi di peso e accompagnati fuori dalla RAI dove hanno inscenato un'altra manifestazione di protesta.

In una nota Berté ha precisato che gli occupanti pretendevano di « *allacciare una trattativa, emettere condizioni, cosa inaccettabile poiché un ente sotto il controllo del Parlamento, anche nell'interesse dei telespettatori, non può farsi imporre la trasmissione di interviste e dibattiti, tanto più sotto la minaccia di una occupazione a tempo indeterminato* ».

Prima dello sgombero dal palazzo della RAI altri deputati radicali avevano dato vita ad un'altra sortita infastidendo Emmanuele Rocco, giornalista del TG2, mentre stava trasmettendo in diretta da Montecitorio il suo servizio sugli incontri tra i partiti.

La punta più alta di degradazione urbana toccata a Palermo

Il centro storico in sfacelo e una «buropoli» per 300 mila

La protesta di 6000 studenti - Catoi fatiscenti - Le «mani sulla città» di un intrallazzatissimo «comitato d'affari»

Dalla nostra redazione

PALERMO — *Quella scesa in piazza, l'altro giorno, era la «generazione del cioè»: età media 16 anni, slogan a volte ingenui, a volte rabbiosi, una singolarissima manifestazione di oltre seimila studenti contro le inefficienze e i veri e propri intrallazzi mafiosi che impediscono il risanamento del centro storico.*

A far scattare la protesta è una molla emotiva: il crollo avvenuto lo scorso venerdì del ballatoio sul quale tre operai di un'impresa stanno realizzando il restauro del seicentesco collegio dei gesuiti che ospita la biblioteca nazionale, il liceo classico «Vittorio Emanuele», il «Convitto nazionale». I tre edili muoiono. E la grande paura dei crolli torna a diffondersi.

Qui è il cuore, il centro storico della città, accanto alla grande cattedrale arabo-normanna, la facciata buona della «città murata» meta dei turisti. Nei vicoli retrostanti le cronache locali, neanche registrano più i quotidiani crolli dei «catoi» fatiscenti. A Napoli li chiamano i «bassi»: tuguri con una stanza umida e cadente con il letto matrimoniale, dove dormono tutti insieme, lui, lei, tanti bambini. E i topi sono di casa. Le scuole — un liceo classico, un istituto per geometri, uno scientifico, un magistrale, tante medie inferiori ed elementari — soffrono i medesimi problemi.

Infatti, «vogliamo case e scuole sicure», era uno degli slogan gridati dai ragazzi. E ancora: «Questo pezzo di città non deve morire». Gli studenti del «Vittorio Emanuele», la scuola cui sono stati apposti i sigilli dopo il tragico crollo, a loro volta chiedevano conto: «Un, due, tre — si è gridato — scuola non ce n'è; quattro, cinque, sei, Comune, dove sei?».

Così il sindaco dc Salvatore Manzione, un farmacista benestante che ha il suo daffare in questi giorni a fronteggiare l'assalto del clan Ciancimino-Ruffini, ha fatto una ben magra figura davanti ad una delegazione di studenti, la quale ha posto una semplice domanda: «Quando spenderete i 65 miliardi che da anni tenete nei cassetti per il risanamento del centro antico?».

C'entra, pure, significativamente — anche se di striscio — l'affare Sindona. A chi se non alla ditta dei fratelli Spatola — sì, ai «postini» del bancarottiere! — il comune dc aveva affidato, proprio accanto al palazzo dove è avvenuto il crollo, il restauro del quinto liceo scientifico, ancora inagibile?

Bisogna dire chiaro e tondo che il risanamento è bloccato proprio perché ci ha messo sopra gli occhi il vecchio «Comitato d'affari». Giusto ieri, il Consiglio comunale è stato paralizzato dal riesplodere di una «guerra per bande» all'interno della DC. Un mese fa un minuzioso rapporto sulla degradazione del centro cittadino, elaborato da quattro architetti di valore nazionale (Samonà, De Carlo, Sciarra e Di Cristina), aveva denunciato le gravissime, ultratrentennali responsabilità dei gruppi dominanti.

In città, i dc ne parlano, quasi in segno di scherno, come il «dossier dei quattro saggi». Gli urbanisti dicono che questi 50 ettari, pieni di memoria storica e di gioielli artistici — la felice osmosi arabo-normanna, un barocco molto meno sovrabbondante di quello «spagnolesco» — accanto a un paesaggio sociale ghettizzato, rappresentano il più alto grado dello sfacelo dei «valori urbani» di tutto il Paese.

A Piazza Villena — i famosi Quattro Canti — che una volta la gente affollava, il semaforo fa scorrere fiumi di clackson impazziti. Tutto attorno è il grande esodo: nei quattro mandamenti in cui era divisa l'antica Palermo, nel '51 erano in 125.000. Oggi poco più di 40 mila. Solo la metà appartiene ai nuclei familiari che videro i più terribili e rovinosi bombardamenti dell'ultima guerra.

I «quattro saggi» hanno stilato un piano-programma per rivitalizzare il vecchio cuore della città che pulsa sempre meno. Ma il risorto «comitato d'affari» vorrebbe metterli a tacere. Dice uno dei «graffiti» del movimento '79: «Siamo contro la buropoli». E il neologismo richiama la crescita, oltre la cinta delle vecchie mura, degli alveari condominali e dei nuovi quartieri popolari — il CEP, lo Zen, Borgo Nuovo — dove minuti strati popolari e produttivi (gli operai, i bottegai, gli artigiani) sono stati espulsi, per far posto ad un esercito impiegatizio di oltre 300 mila persone.

v. va.

Oggi a Milano il compagno Berlinguer

Prende il via oggi in tutto il Paese la campagna di tesseramento al PCI per il 1980. Il compagno Enrico Berlinguer sarà impegnato per tre giorni, fino a domenica, in Lombardia dove oggi parteciperà ai lavori del Comitato regionale del PCI. Domani si recherà alla sezione «Del Pozzo» di Milano e in quella di Sesto San Giovanni. Domenica, infine, parteciperà a un incontro con i giovani nella sezione di Garbagnate.

Qui di seguito diamo il calendario delle manifestazioni per il tesseramento che vedranno impegnati i compagni della Direzione, del Comitato centrale e della Commissione centrale di controllo.

OGGI

Caserta: Bassolino. Roma (Campo Marzio): B. Bracciforti. Pisa: Di Giulio. Bologna: Napolitano. Roma: Occhetto. Genova: Reichlin. Empoli: Ventura. Imola: Andriani. Rovigo: Ariemma. Villa Argine (Reggio Emilia): E. Bertani. Cecina (Livorno): Bussotti. Muggia (Trieste): Cuffaro. Fermo: Mussi. Valeggio sul Mincio (Verona): Poli. Palazzo (Potenza): Reinieri. Modena (sezione Garagnani): Rinaldi. Arezzo: G. Tedesco.

PERMANENZE NELLE ZONE DAL 26 AL 29 OTTOBRE - Torino (zona San Paolo): D'Amico. Molfetta (Bari): Da Ponte. Bitonto (Bari): D'Onchia. Torino (zona Francia): Gianotti. Torino (zona Nord): Guasso. Torino (zona Sud Nizza): Libertini. Torino (zona Sud-Est): Manfredini. Alessandria (Novi Ligure): Morando. Trieste (sezione San Giacomo): Rossetti. Torino (zona Nizza): Sanlorenzo. Sassari: A. Sanna. Cagliari: C. Sanna. Torino (zona Lucento Vittoria): Spagnoli.

DOMANI

Napoli: Bassolino. Sassari: Birardi, Matera: Giadresco. Pavullo (Modena): Guerzoni. Pescara: La Torre. Roma (Ariccia): Macaluso. Torino: Minucci. Firenze: Napolitano. Genova: Reichlin. Ancona: A. Seroni. Cagliari (Campidano): Angius. Siracusa: G. Berlinguer. Terni (Borgo Bovio): Carnieri. Torremaggiore (Foggia): L. Conte. Gorizia: Cuffaro. Roma (Cinecittà): Fredduzzi. Foligno: Galli. Bologna (San Lazzaro): Imbeni. Venezia: Libertini. Crevalcore (Bologna): A. Lodi. Castiglion del Lago (Perugia): Marri. Chiavari (Genova): Montessoro. Udine: Oliva. Campobasso: Paolone. Catania: Parisi. Gorizia: Paiza. Venosa (Potenza): Ranieri. Cagliari (Campidano): Sechi. Arezzo: G. Tedesco. Schio (Vicenza): Trupia.